

L'alluvione continua sul nostro patrimonio culturale

Nuove tecniche e vecchi problemi

Quasi come in un bollettino dobbiamo registrare che le catastrofi continuano a colpire comunità e beni. Una dimensione dell'entropia che pensavamo dovesse avere le delimitazioni del passato, se vogliamo prossimo, invece la sua lunga ombra si dirama sul presente. Eppure scienza, tecnologia e cultura, seppur con qualche esasperazione e tronfieta, affabulavano attorno al possesso di chiavi e di strumenti per esercitare il dovuto controllo dei fenomeni distruttivi. Non è questa la sede per provare la bontà di tali racconti o assunti né tanto meno ricordarne le "aberrazioni", quanto invece per individuare quali sono i punti del malfunzionamento e di vera caduta, che sono poi l'organizzazione e la direzione politica. Però è vero che anche i *cives* ci hanno messo molto del proprio nell'uso e abuso del territorio: tutti ricordiamo i vari abusivismi e i condoni prontamente elargiti dai bendisposti politici. Così che ogni volta sembra si ripercorra l'identico rosario di accuse e di *benaltruisimo*. Lo stesso concetto di sussidiarietà (non faccia lo Stato quello che può fare il cittadino-il comune-la regione) sembra ricevere colpi mortali sotto la pressione di tali eventi calamitosi; o se vogliamo, il cittadino si trova costretto ad affrontare-approntare pressoché in solitudine le risposte. Non è in discussione il patrimonio di esperienza e di professionalità dell'odierna Protezione civile

che, seppur con qualche smagliatura, riesce ad arrivare, quanto invece urge richiamare l'attenzione sui paurosi ritardi che investono il settore della tutela dei beni culturali. A distanza di trentaquattro anni dall'alluvione di Firenze dobbiamo continuare a registrare la perdurante inadeguatezza del comparto pubblico nell'affrontare i problemi legati alla salvaguardia dei beni culturali. Questo costituisce un dato nazionale ed è comune allo Stato e alle regioni. L'odierno caso – connesso all'alluvione del 20-23 ottobre 2000 in Valle d'Aosta e Piemonte – che passo ad esaminare non è molto diverso da quello di Santo Stefano Belbo con i libri di Cesare Pavese che affrontammo sei anni fa e di cui "Biblioteche oggi" diede conto. E mentre salutiamo con soddisfazione la ripresa delle attività del Centro "Cesare Pavese", dobbiamo sottolineare le scarse risorse messe a disposizione sui temi del rischio, dalla individuazione delle cause alla gestione della fase dell'emergenza. In questi sei anni che ci separano dall'alluvione del Piemonte, nel laboratorio della Biblioteca nazionale centrale di Firenze – seppur con una lentezza esasperata – si è riusciti a installare un impianto di liofilizzazione per il trattamento di documenti grafici colpiti da acqua e un'attrezzatura per la surgelazione. Il ciclo consta di un abbattitore di temperatura (nel giro di una quindicina di minuti riesce a portare il libro

a -30/-40°C), di tre congelatori (capaci di mantenere a una temperatura costante i libri precedentemente surgelati) e, infine, di un liofilizzatore della capacità di un metro cubo. Sebbene dell'esistenza di tale servizio non vi sia alcun riferimento nel website della BNCF, le notizie attorno a tale tecnica hanno circolato nell'ambiente bibliotecario-archivistico, magari attinte da quel poco di letteratura professionale reperibile, ma tali da non mettere in grado nessuno di renderla operativa. In questo contesto il massimo ottenibile è che, in caso di alluvione, i libri possono essere surgelati o congelati. E poi? Sul prosieguo tutto diviene nebuloso e in qualche misura contraddittorio: taluni suggeriscono di lasciarli scongelare e sottoporli al ciclo del restauro, altri invece di metterli ad asciugare *en plein air*, con *phon*, termoconvettori, o mediante interfolgio di carta assorbente, scotex casa, ecc.; i più arditi magari suggeriscono le microonde. Facile obiettare che un investimento nel surgelamento e nello stoccaggio può giustificarsi quando siano state programmate le ulteriori azioni che possono trovare nella liofilizzazione la stazione finale, tanto più che è un sistema che consente di riavere in termini accettabili i volumi sugli scaffali. Naturalmente, trattandosi di un processo relativamente lungo (ogni carico abbisogna di una settimana per sublimare il ghiaccio), bisogna sapere la quantità e la localizzazione degli impianti, compresi i laboratori di restauro per "riparare" i possibili dissesti della struttura-libro. Nel caso degli altri sistemi operativi, inutile aggiungere che essi richiedono grandi spazi, utensili, mezzi e personale attrezzato sia full-time che volontario (questo perché il *far presto* non coincide con gli orari del personale dipendente). Il ger-

mogliare di muffe è infatti immediato. E allora, ancora una volta – Gisella Guasti, Silvia Medagliani e chi scrive – ci muoviamo invitati dagli uffici della Regione Piemonte. L'impenitente reduce dalle molte catastrofi che in questi anni hanno attraversato in lungo e in largo il nostro Paese (ma qualcuna, per amor del vero, vissuta piuttosto in sordina), abbandonato dai suoi compagni di un tempo, si è rimesso in viaggio questa volta con qualche dose di entusiasmo in più (anche perché la compagnia è femminile e giovane) e con un prodotto da mostrare, cioè la liofilizzazione *made in Florence*. Cose queste ultime che dovrebbero permettere di far uscire dall'autoreferenzialità o, se vogliamo, da una funzione di prèfica. Il viaggio inizia come al solito di buon mattino, accompagnato dall'acqua scrosciante: destinazione Trino nel Verellese dove ci attendono funzionari della Regione Piemonte e dove dobbiamo esaminare i risultati degli interventi iniziati da "giovani volontari" sui libri del coro della Chiesa dell'Arciconfraternita Orazione e Morte, fortunatamente riemersi dall'acqua e residui dove hanno sostato più di una cinquina di giorni. Da sempre il paesaggio che disegna l'acqua e subito dopo il fango viene coniugato con i termini della desolazione e rabbia degli uomini: campi e strade di un uniforme color grigio, masserizie (e, da non dimenticare, televisori e qualche personal computer, infine tracce di libri) negli spiazzoli e sui bordi delle vie, cui si accompagnano le recriminazioni dei soliti esperti, le raccomandazioni più o meno igieniche e il lavoro dei badili. Insomma tutto lo spettro del già visto. Ma è sempre in agenda la richiesta del cambiamento. Dunque l'entrata in chiesa: l'assalto di odori antichi di umidità e di muffa e vi-

sioni di banchi divelti, paramenti fradici e sporchi, quindi i nostri libri che stazionano su tavoli rabberciati e ricavati, in parte interfogliati con cartasciugamani, come bendati da pietose mani (?). Altri, zuppi, in posizione "supina", aspettando le solite mani e intanto colpiti da muffe intense e copiose. È fatto accertato che le muffe si sviluppano nell'arco delle quarantott'ore e qui di ore ne sono passate tante, troppe per non richiamare gli astanti alla necessità di fare presto e di prendere le decisioni necessarie sull'interfogliamento e il ricambio con carta nuova-asciutta e surgelare (altrimenti congelare), e poi inviare il tutto ai laboratori di restauro. I ritardi, l'improvvisazione si vengono ad unire all'assenza di mezzi e di attrezzature; i primi e rari soldi di norma vanno alle persone, mentre i libri come l'intendenza seguiranno. Se non può essere altrimenti, quello che non si riesce a capire è l'assenza delle pubbliche istituzioni, che in questo caso sono gli uffici delle regioni, i laboratori delle biblioteche e archivi, il Centro di fotocoproduzione legatoria e restauro degli archivi (che, ironia della sorte, qualche lustro fa si dotò pure di unità mobili... e mai usate) e l'Istituto centrale per la patologia del libro. Ma c'è da scommettere che non mancheranno un convegno. Insomma con queste considerazioni lasciamo Trino per Torino dove siamo attesi all'Università, il cui archivio di deposito di tesi e pratiche ubicato nel seminterato del complesso Piero della Francesca è stato completamente sommerso da circa tre metri d'acqua. Otto chilometri di scaffali compactus sventrati

dalle acque del fiume Dora e tuttora in attesa di essere liberati dai libri e documenti. Siamo accolti da funzionari della Soprintendenza archivistica del Piemonte e con loro scendiamo i gironi di questo inferno (mica male la *nobilitas* dantesca) fatto di fango limaccioso e maleodorante. Camminiamo tentoni, cerchiamo punti di appoggio per evitare di cadere, infine arriviamo al magazzino dove ancora ristagnano acqua e fango che una ruspa con il suo *va et vient* rimuove insieme ai documenti *inservibili*. Siamo *full-immersion*: scorriamo corridoi, scaffali e danni, qualcuno aggiunge un "laggiù ci sono gli strumenti del museo della scienza" e rompe il silenzio attonito degli ispezionandi. Che si scioglie solo per parlare di muffe e interventi da approntare. Si sale al primo piano dove è stato approntato un locale con alcuni tavoli e un lavandino con quattro rubinetti, e dove alcuni operai cercano

di liberare i libri dal fango esterno per poi metterli dentro buste di politene e inviarli al surgelamento. Sui tavoli qualcuno interfoglia quello che è possibile. Si torna a riparare di emergenza, della sua gestione e del come uscirne attraverso la pianificazione delle azioni:

- a) liberare rapidamente il magazzino;
- b) determinare quali e quanti documenti vanno sottoposti all'asciugatura forzata, a quella manuale e alla surgelazione;
- c) individuare ditte e luoghi utili alla bisogna;
- d) predisporre risorse per la preparazione dei libri e infine scegliere le modalità e i luoghi del restauro.

Così come in un circolo, ritorniamo alle questioni poste all'inizio di questo scritto, sull'assenza di piani di rischio e di gestione dell'emergenza. In caso di catastrofe, scontiamo come a Torino la casualità e l'improvvisazione negli interventi che non basta adon-

tare di "classicità" per renderli legittimi (interfogliatura, aspersione del talco, uso degli infrarossi, ventilazione d'aria calda, stenditura, ecc.). Sistemi lunghi e costosi, certamente utili sulla "minima" scala ma non sulle grandi quantità, che non possono giacere nell'acqua per periodi lunghi, pena il rapido deterioramento di inchiostrici, colori, materia scrittoria e della veste. Il metodo della surgelazione (e successiva sublimazione del ghiaccio) – sperimentato in Danimarca nel 1970 – è quello che permette di bloccare le reazioni chimico-fisiche, la diffusione delle infestazioni microbiologiche ecc. e lascia a noi il tempo per predisporre gli interventi del caso. La BNCF sta tuttora sperimentando il sistema sui diversi materiali, insieme predisponendo un preciso protocollo circa le sue applicazioni, ma già da oggi possiamo dire che i risultati sono più che soddisfacenti.



Foto Vaghi

Volumi della Biblioteca nazionale di Firenze nel fango durante l'alluvione del 1966